

PASSATO E PRESENTE

QUELL'ITALIA LIBERATA IN CERCA DI UNO STATO

di Pietro Nenni*



*Prima del referendum con il quale
il nostro Paese decise di “ripudiare”
una vile monarchia per affidarsi
alla Repubblica, Pietro Nenni pronunciava
questo discorso al teatro Brancaccio
di Roma. In questo testo ritroviamo
le passioni di 70 anni fa che possono
diventare una pietra di paragone
per il prossimo referendum costituzionale*

Poco meno di un mese prima del Referendum e dell'elezione dell'Assemblea Costituente, Pietro Nenni pronunciò questo discorso al teatro Brancaccio di Roma. L'intervento è significativo per la tensione ideale che lo anima e che animava chi lo ascoltò in quella sala. Alcuni dei temi toccati (la conferenza che si svolse a Parigi e che portò ai trattati di pace, la questione di Trieste, la divisione del mondo secondo gli accordi raggiunti fra gli stati vittoriosi e, in particolare, tra i due Grandi, Stati Uniti e Unione Sovietica) ormai fanno parte della storia. Altri, come ad esempio la Questione Meridionale, sono ancora cronaca.

Compagni
esattamente un anno fa, parlando da questa stessa tribuna, a nome del Partito Socialista, io chiedevo che il Governo che si stava formando dopo la liberazione del Paese fosse quello della Costituente e rivolgevo al-

l'opinione popolare l'appello di fare della Costituente il problema dei problemi.

Dal 25 luglio del '43 in poi, noi socialisti abbiamo sempre considerato fatale ogni rinvio della questione istituzionale ed anche quando abbiamo dovuto subire la tregua voluta dagli Alleati o suggerita dalle superiori esigenze della guerra, non abbiamo rinunciato alla polemica politica e all'agitazione, necessaria secondo noi, per impedire che un giorno, con il pretesto della guerra, un altro giorno con quello della ricostruzione economica, le vecchie classi politiche e sociali riuscissero ad eludere il problema istituzionale, che è uno dei fondamentali aspetti della lotta dei lavoratori per il potere.

Al Congresso Democratico-cristiano c'è stato chi ci ha mosso l'accusa di avere, già nel gennaio del 1944 in occasione del Congresso antifascista di Bari, cercato di risolvere la questione istituzionale. E' vero che noi abbiamo allora chiesto l'incrimina-

zione del re e la trasformazione del Congresso in Assemblea Nazionale. A distanza di tempo ci rammarichiamo solo che siano allora mancate le forze per attuare un programma il quale avrebbe risparmiato al Paese due anni e mezzo di incertezze. (applausi) Anche la nostra partecipazione al Governo ebbe come scopo se non unico, principale, la preparazione della Costituente.

Oggi è cosa fatta (vivissimi applausi). So bene che ancora alcuni sperano di evitare l'inevitabile, so bene che si ordiscono complotti per rinviare le elezioni. E' tempo perduto. (Applausi) La saggezza oggi consiste nel secondare il moto popolare e nell'impegno di rispettarne il verdetto. Ci lasciano, perciò, del tutto indifferenti le voci tardive e premature di abdicazione. Stia o se ne vada il re avanti il 2 giugno, abdicchi o meno, ciò è senza importanza. Il quesito posto con il Referendum del 2 giugno non riguarda il re ma la Monarchia. (Vivissimi applausi) Non siamo alla fine di un regno, siamo alla fine dell'istituto monarchico. (Grida unanimi di: "abbasso la monarchia")

Tutta la solennità del 2 giugno sta appunto nella importanza del problema che il popolo è chiamato a risolvere. Noi non accettiamo la tesi esposta da Benedetto Croce al Congresso Liberale secondo cui la questione della repubblica o della monarchia non interferirebbe sulla sostanza della

libertà, ma soltanto sulla forma dello Stato. Sostanza della libertà e forma dello Stato fanno tutt'uno nel momento in cui il Paese è chiamato a giudicare non la monarchia in astratto, ma questa monarchia che il 28 ottobre 1922 ha consegnato lo Stato a Mussolini, che il 3 gennaio 1925 gli ha concesso i pieni poteri per strozzare l'opposizione, che per 22 anni ha servito il fascismo, che il 10 giugno 1940 ha reso effettiva ed irrevocabile la guerra, che l'8 settembre ha preso la via di Pescara, mentre i popolani romani correvano a San Paolo. (Vivissimi applausi)

Lasciamo dunque i morti seppellire i loro morti e volgiamoci all'avvenire.

Una lotta è finita; di qui al 2 giugno noi dobbiamo lavorare per conseguire una triplice vittoria: una vittoria repubblicana, una vittoria delle classi lavoratrici, una vittoria del socialismo. (Applausi)

Dobbiamo avere una grande vittoria repubblicana e ciò per tre ordini di ragioni. Per una ragione politico-morale. Chi rompe paga. Il fascismo ha pagato (grida: non ancora!) col sangue del suo capo e la prigionia di una parte almeno dei suoi gerarchi. Il 2 giugno pagherà la monarchia. Finché essa è al potere il fascismo non è completamente debellato (applausi) e il popolo ha sempre motivo di temere il ritorno offensivo della reazione.

Una ragione d'ordine politico-storico che abbraccia un secolo di vita nazio-

P A S S A T O E P R E S E N T E

nale. Il fallimento ideale del Risorgimento, nato come moto popolare e conclusosi come conquista regia, pesa ancora su noi come una causa di debolezza. Dai moti del '21 alla repubblica di Roma e di Venezia del '49 il Risorgimento è stato mazziniano e ga-

ribaldino, rivoluzionario e popolare. Ma nel '48, quando sulle barricate di Parigi si è alzata la bandiera rossa, la borghesia europea ha perduto la testa ed è stata colta da un brivido di paura davanti allo spettro del Socialismo. Da allora tutte le corti d'Eu-

ropa, da quella imperiale di Parigi, a quella di Potsdam, a quella di Saint James hanno pensato e operato in termini di classe. Esse non potevano più impedire l'unità d'Italia, ma hanno agito in modo da impedire la rivoluzione democratica in Italia. I Savoia sono stati, sotto questo aspetto, lo strumento della conservazione europea. Alla Corte di Torino si tremava davanti alla rivoluzione popolare, come a Vienna o come a Parigi. Non solo Solaro della Margherita, ma lo stesso Cavour parlava del pericolo rosso, del pericolo socialista, come i ministri e i diplomatici di Vienna. Egli, il Ministro liberale per antonomasia, non poteva pronunciare il nome di Mazzini o Garibaldi senza odio. (Applausi)

Impotente a frenare il moto italiano, l'Europa con-



L'Avanti! festeggia i risultati del referendum

P A S S A T O E P R E S E N T E

servatrice operò con l'intervento francese nel '59, con l'alleanza prussiana nel '66 per aiutare la conquista regia. Con ciò il moto unitario fu favorito, quello della libertà eluso. (Applausi)

Per cercare di risolvere, nell'ambito delle istituzioni monarchiche il problema della democrazia, la sinistra storica accettò nel 1876 la monarchia e l'accettò, nel decennio che va dal 1900 al 1910, la destra riformista.

Con quali risultati?

Sotto il regno di Vittorio Emanuele III, dopo il lungo governo personale di Gio-

litti e dopo la guerra, avemmo la dittatura ventennale di Mussolini.

Di liberale niente, di democratico niente; un tragico susseguirsi di fame, di manette e di corruzione. (Applausi)

Infine, a rendere necessaria la vittoria repubblicana, concorrono ragioni di ordine sociale. Un istituto politico è, come la costituzione, ciò che sono le classi che sostengono l'uno e promuovono l'altra. La monarchia è nata in Italia come espressione di interessi conservatori. Giunta a Roma a calci nel sedere, sua costante preoccupazione fu di meritare l'amicizia della



Il ministro Romita legge i risultati del referendum del 2 giugno 1946

P A S S A T O E P R E S E N T E

nobiltà borbonica e papalina prima, e poi delle moderne feudalità agrarie ed industriali del Sud e del Nord. Oggi stanno dietro la monarchia le classi e gli interessi che fino al '43 si identificarono con il fascismo. Non può, quindi, la classe lavoratrice assurgere alla sua nuova funzione di classe dirigente se non creando il nuovo Stato democratico.

Tutto ciò a tacere degli interessi nazionali, preminenti nelle nostre preoccupazioni. Se mai fu vero che dal '61 al fascismo la monarchia unisse gli italiani e la repubblica li dividesse, oggi è certamente vero il contrario, è vero cioè che la repubblica ci unisce nella libertà e nella democrazia, mentre la monarchia ci divide e ci precipita nella guerra civile e nella dittatura. (Applausi vivissimi).

Perché, o cittadini, è necessaria, oltre la vittoria repubblicana la vittoria della classe lavoratrice?

Perché la repubblica è un mezzo e non un fine. Non si tratta di cambiare lo stemma dei tabaccai, secondo l'arguzia scettica del nostro Filippo Turati si tratta di organizzare nuovi rapporti sociali. Quest'opera può essere iniziata e portata a termine solo dalle classi lavoratrici che abbracciano quanti, per un titolo qualsiasi, vivono del loro lavoro e partecipano al ciclo della produzione.

Ciò spiega come, pure in questa fase di discussioni interne nel nostro partito per

una sempre più chiara caratterizzazione della funzione del socialismo, noi siamo unanimi a tener fede all'unità di azione con i comunisti (vivissimi applausi) e a voler dare a questa unità d'azione un contenuto positivo di lotta per la democrazia e per la sua difesa. (Applausi)

Ciò spiega anche l'importanza che diamo alle relazioni con i cattolici e con il loro partito, il partito della Democrazia Cristiana.

Da quando, agli albori dell'unità, don Margotti lanciava come sfida contro lo Stato unitario il grido "né eletti né elettori", da quando la sacra penitenzieria promulgava il "non expedit" per impedire ai cattolici di partecipare alla vita pubblica: dal patto Gentiloni col quale i cattolici si decidevano a partecipare alle elezioni soltanto per sbarrare la via ai socialisti, molta acqua è passata sotto i ponti del Tevere. Fra don Margotti e don Luigi Sturzo c'è un mondo di pregiudizi che è crollato. Il recente Congresso della Democrazia Cristiana non ha cantato soltanto "o bianco fiore" ma anche l'inno di Garibaldi e le vecchie ossa di Pio IX debbono aver avuto un fremito nella loro tomba. (Applausi)

Segno che c'è qualcosa di nuovo, e noi ce ne rallegriamo. Come ci rallegriamo del voto del Congresso di Roma per la repubblica, o dei discorsi sociali di un Grandi (applausi), di un Gronchi che aprono vaste prospettive alla collaborazione

P A S S A T O E P R E S E N T E

fra tutti i lavoratori.

Meno chiari hanno suonato al nostro orecchio altri discorsi del Congresso democristiano e specialmente quello del suo leader politico. Non ho in questo momento desiderio alcuno di polemica con l'amico De Gasperi, che difende a Parigi interessi comuni a tutto il popolo. (Applausi) Ma non posso tacere che la violenza del suo attacco contro quello che ha chiamato il nostro gelido materialismo, sa di diversivo. (Applausi)

Sono due secoli di storia del pensiero che egli ha voluto colpire in breccia: il XVIII che con Diderot e Voltaire è il secolo della filosofia della liberazione dell'uomo e il XIX che con Marx è il secolo della filosofia della liberazione dei lavoratori. (Applausi)

Due rivoluzioni sono le gigantesche pietre miliari di duecento anni di battaglie per la libertà di pensiero, la rivoluzione francese dei diritti dell'uomo e quella russa dei diritti del lavoro. (Applausi)

Ci dicono i cattolici sinceramente democratici cosa sarebbe il mondo senza l'illuminismo del XVIII secolo e senza il materialismo storico e il culto della scienza del XIX? Cosa sarebbe la stessa Chiesa senza la battaglia di Voltaire contro l'intolleranza, il fanatismo, il miracolo, i dogmi e la stregoneria al cui li-



Nenni in prima linea come ministro per la Costituente

P A S S A T O E P R E S E N T E

vello la religione s'era abbassata nel Medio Evo? (Vivissimi applausi)

Se il XVIII secolo non avesse restaurato i diritti della ragione e il XIX quelli della scienza, come potremmo oggi intraprendere il riscatto del lavoro? (Applausi)

Gelido materialismo, si è detto. Ma per la libertà del pensiero e del lavoro si muore da secoli alla maniera di Cristo e pur ieri cadevano i nostri per affermare, di fronte ai tiranni, la verità del socialismo. (Vivissimi applausi) Ciò ci consente di essere materialisti in buona compagnia.

L'amico De Gasperi ha citato nel suo curioso discorso lo scrittore Brice, il quale ammonisce di non toccare le idee madri della Chiesa, ma sorvola sui fatti della Chiesa. Ora la critica degli enciclopedisti francesi e quella più recente e più positiva dei marxisti, sempre è stata diretta non alle idee, ma ai fatti della Chiesa. Quando i marxisti dissero della religione che era l'oppio dei popoli, essi si riferirono allo sfruttamento che della religione hanno fatto nei secoli i potenti e i prepotenti, gli sfruttatori e gli oppressori, intesi a far accettare l'inferno in questa vita contro la promessa del paradiso nell'al di là. (Vivissimi applausi)

Oggi folte schiere di cattolici lottano con noi per la giustizia terrena ed è così che, pur rimanendo la divergenza delle idee, questa si attenua sul terreno dei fatti, rendendo possibile l'unità dei lavoratori e quindi la loro vittoria. (Applausi)

Vittoria repubblicana, ho detto, vittoria delle classi lavoratrici, vittoria socialista. Ci vuole una vittoria socialista perché nella vittoria della classe lavoratrice, la particolare vittoria del socialismo significa garanzia di democrazia, di libertà, di pace.

Ed ora, compagni, noi dobbiamo dire alle elettrici ed agli elettori, dei quali sollecitiamo il voto, l'uso che faremo di questo voto.

Noi vogliamo una Costituzione che garantisca la libertà di pensiero, di religione, di stampa, di organizzazione, di propaganda. Noi vogliamo una Costituzione che sancisca il principio che la proprietà privata ha un limite nell'interesse collettivo della società per cui, quando un'impresa di carattere industriale o commerciale, per il suo carattere di monopolio di fatto, abbraccia interessi di ordine generale, quella proprietà deve diventare nazionale e collettiva. (Applausi)

Vogliamo una Costituzione che sancisca il principio dell'uguaglianza fra uomini e donne e che sottragga la donna a questa specie di complesso di inferiorità in cui l'ha relegata la società borghese. (Applausi prolungati)

Domandiamo che nella nuova Costituzione d'Italia siano iscritti il principio della rinuncia alla guerra, quale mezzo di soluzione dei problemi nazionali, e quello della limitazione della sovranità nazionale, in un sistema di organizzazione mondiale

P A S S A T O E P R E S E N T E

della pace e della sicurezza.

Lo Stato che intendiamo fondare garantirà i diritti del lavoro e considererà il pane, l'occupazione, la casa, le assicurazioni contro le malattie, gli infortuni, la vecchiaia, in generale, l'assistenza del lavoratore e della sua famiglia come un obbligo della collettività verso il singolo. (Applausi prolungati)

Infine, lo Stato sarà laico, equidistante cioè dallo Stato etico dei nazionalisti e dei fascisti e dallo Stato confessionale dei cattolici.

Lo Stato non ha da essere né etico né confessionale, ma laico, non al di sopra della religione ma al di fuori, educatore della gioventù italiana e convogliatore di tutte le forze del lavoro ed intellettuali del Paese. Ha scritto l'"Osservatore Romano", dopo il mio discorso di Firenze, che su questo terreno dello Stato laico noi non siamo alle antitesi, ma alle divergenze ed è bene che sia così. Le antitesi non le vogliamo; la divergenza vale a delimitare il campo di ognuno, quello dello Stato e quello della Chiesa. Per andare d'accordo è necessario sapere dove l'uno e l'altro cominciano e finiscono.

Necessario è, inoltre, che dalle elezioni del 23 giugno esca un governo che sia un governo d'azione; un governo, quindi, di maggioranza nel rispetto della funzione della minoranza. Maggioranza e minoranza non unanimità, l'unanimità risolvendosi

nell'impotenza.

A questo punto, compagni, io credo che sia venuto il momento, per noi socialisti, di porre chiaramente di fronte al Paese i problemi della nostra politica estera.

La nazione è turbata. Ciò che avviene a Parigi urta, ferisce, esaspera molti sentimenti. Di fronte allo spettacolo di incoerenza, che per la seconda volta offrono i tre o quattro o cinque "grandi", quasi viene voglia di fare l'elogio della "diplomazia segreta". Essa aveva perlomeno il merito di porre i popoli davanti ai fatti compiuti risparmiando la guerra dei nervi e il sistema delle docce scozzesi.

Ciò che offende la coscienza dei lavoratori italiani e di tutto il mondo nei negoziati attuali di Parigi è il sistema di trattare i popoli e le nazioni come monete di scambio in funzione di interessi molte volte non confessati e non confessabili. (Applausi prolungati. Voci: bravo, bene!) Offende che si discuta a Parigi di Trieste come una città che potrebbe essere sottratta alla nazione italiana: ma offende altrettanto sentire che parlano e discutono di Trieste e pensano, mettiamo, a Singapore; parlano e discutono del Mediterraneo e pensano al Pacifico o all'Oceano Indiano; trattano delle colonie nostre e pensano a quelle degli altri. (Applausi prolungati)

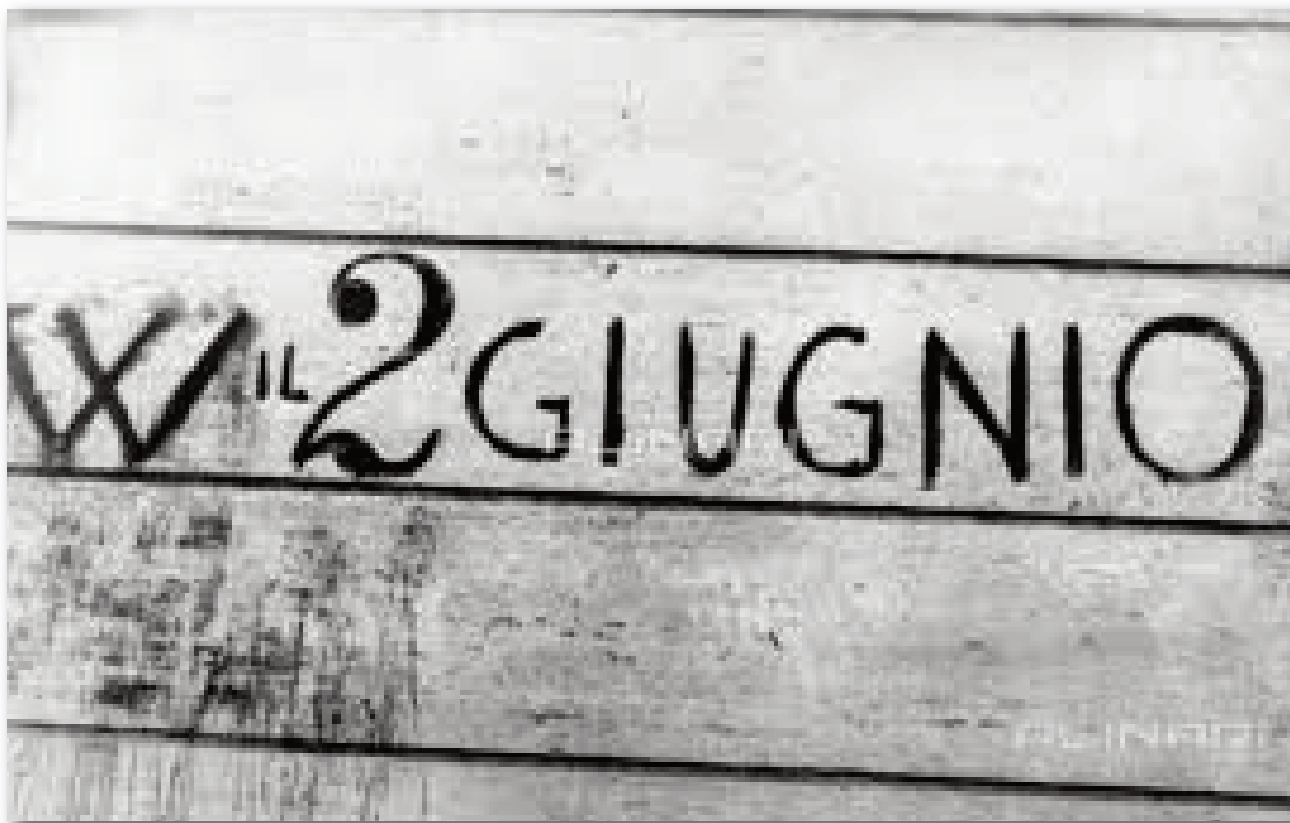
Questo non giova al prestigio della democrazia internazionale e noi abbiamo almeno il diritto di invocare che dei pro-

P A S S A T O E P R E S E N T E

blemi nostri si parli pensando a noi, pensando che sono cose vive, legate alla nostra tradizione, al nostro presente e al nostro avvenire. (Applausi)

Questo per quanto riguarda il modo. Per ciò che riguarda la sostanza, un giornale americano ha scritto che l'opinione italiana è fuori strada e credo che vi sia in ciò una parte di vero. C'è, effettivamente, una parte dell'opinione italiana che è fuori strada: è quella che oggi parla il linguaggio dannunziano, marinettiano, mussoliniano del 1919, come se non fosse successo niente, come se nel 1940-41 la miserabile classe dirigente che oggi tenta di ridar vita ai fanta-

smi del nazionalismo, non avesse dichiarato la guerra alla Francia, all'Inghilterra, all'Unione Sovietica, all'America, alla Grecia, alla Jugoslavia e non avesse procurato l'attuale ritorno di rancori, certamente ingiusti, ma inevitabile conseguenza dei delitti del fascismo. Come nell'ordine internazionale ci offende che discute dei nostri problemi in funzione di altri interessi, così nell'ordine interno ci offende non meno chi delle difficoltà della pace si vale per fini faziosi, come se si potesse far carico a noi di queste difficoltà e la colpa non fosse della monarchia fascista. (Applausi)



P A S S A T O E P R E S E N T E

Se malgrado tutto il destino dell'Italia non è paragonabile a quello della Germania, se non pesa su noi la prospettiva di 25 anni di occupazione straniera, se non siamo divisi in molteplici zone sotto governi diversi, ciò si deve allo sforzo che noi abbiamo compiuto durante gli ultimi 22 anni, perché l'Italia non fosse confusa con il fascismo; ciò si deve al sangue dei partigiani, dei soldati, dei marinai, degli aviatori (applausi prolungati. Tutti i convenuti si levano restando alcuni secondi in piedi in silenzio in riverente omaggio alla memoria

dei Caduti per la lotta della liberazione) i quali, dopo l'8 settembre, hanno riscattato con il loro sacrificio l'onta del fascismo e della monarchia. Di questi sacrifici e di questo sangue nessuno ha diritto di dimenticarsi e quando a Parigi si parla di riparazioni noi chiediamo che sulla bilancia si mettano tutti i patrioti, gli impiccati, i fucilati, i torturati dagli invasori tedeschi, i nostri martiri delle Fosse Ardeatine. (Applausi prolungati)

Per quanto riguarda le frontiere è tempo di guardare le cose quali sono.



Pietro Nenni con Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti

P A S S A T O E P R E S E N T E

Ad est la frontiera giusta (voci: niente frontiere. Nenni: è troppo presto per dire “niente frontiere” verrà anche il momento in cui il mondo non avrà frontiere) è quella conosciuta col nome di “linea Wilson” e che dà alla Jugoslavia quello che è incontestabilmente sloveno o croato e lascia a noi ciò che è incontestabilmente italiano. All’ovest la frontiera è quella della Cresta Alpina e giacché al di là della Cresta sono i terreni di caccia che Napoleone nel 1861 donò a Vittorio Emanuele, così mentre stiamo per rinunciare ai Savoia, non sono certo i suoi terreni di caccia che noi rivendicheremo. (Applausi) Ma ci sorprende il fatto che uomini illuminati in Francia possano sostenere e creare un problema di Tenda o di Briga. Quando ho avuto occasione di intrattenermi su ciò con il generale De Gaulle, egli mi ha parlato di una questione di onore per la Francia, visto che da Tenda e Briga mossero le truppe fasciste che aggredirono nel ‘40 la Francia. Senonché noi e i francesi abbiamo dietro di noi abbastanza storia e davanti a noi abbastanza avvenire per collocare la nozione dell’onore nella comune opera di difesa di una comune civiltà. (Applausi)

Quanto alle colonie, noi ravvisiamo nel principio del “trusteeship” quando sia applicato a tutti un primo passo verso l’indipendenza delle popolazioni africane. L’epoca del colonialismo è passata. Di qui a poche decine d’anni l’Africa sarà degli

africani.

Per ora sulla cosiddetta quarta sponda solo ci interessa difendere il lavoro degli italiani a concorrere a preparare l’indipendenza dei territori alla conquista dei quali i socialisti negarono sempre il loro voto.

Ma poi è proprio vero che tutto sia davanti a noi così buio come alcuni dicono? Certa stampa gialla lavora a creare nel Paese uno stato di spirito analogo a quello del 1919, quando i nostri alleati nella guerra si spartivano economicamente il mondo e noi gemevamo e piangevamo su Fiume, riducendo tutto l’universo alla città che si specchia nel Quarnaro.

Apriamo gli occhi, o cittadini, sul vasto mondo: l’Italia del fascismo e della borghesia ha perduto la sua guerra politica e capitalistica, ma per un fenomenale ritorno di cose, potrebbe darsi che il popolo italiano avesse la possibilità di vincere la sua battaglia economica.

Oggi, come nel 1919, gemiamo, piangiamo, ci strappiamo i capelli... chi li ha ... per un’isola, uno scoglio, una nave e perdiamo di vista le grandi correnti degli scambi; viviamo il dramma morale della flotta da guerra, e poco ci curiamo dell’esigenza di avere una flotta mercantile; ci lasciamo guidare dal sentimentalismo che è la più grave delle nostre malattie organiche e lasciamo a poche decine di persone di meditare su questo fatto formidabile che il

P A S S A T O E P R E S E N T E

Giappone per 25 anni è fuori dalla competizione commerciale del mondo; la Germania esce per un lungo periodo diminuita del suo potenziale economico e industriale; la Francia, malgrado la vittoria, soffre di una crisi di sotto-produzione. Fra tante sventure l'Italia conserva intatte le sue forze di lavoro e di produzione. Qui è l'occasione, forse unica, di balzare ad uno dei primi posti nella gerarchia del lavoro. Bisogna pensarci e operare prima che sia troppo tardi.

Noi socialisti che da luglio 1943 abbiamo detto – poiché era necessario – “politique d'abord”, diremo dopo il 3 giugno “economie d'abord” e chiameremo tutte le forze sane della nazione alla battaglia della produzione, alla battaglia del pane e del lavoro. (Applausi prolungati)

A questo fine è necessario rompere definitivamente con la politica della monarchia militare e del fascismo imperialista. Nel corso degli ultimi 50 anni noi siamo stati sacrificati prima alla Triplice Alleanza – dietro la quale si celavano gli interessi della dinastia – poi a quelli del “patto d'acciaio”, dell' “asse Roma-Berlino”, del triangolo “Berlino-Roma-Tokyo”. In tutti questi sistemi di alleanza noi non avevamo nulla da guadagnare e tutto da perdere, ed abbiamo effettivamente tutto perduto. Né sembra che basti, che già vi è chi ci propone la politica del “blocco occidentale”. Noi diciamo basta. La politica del “blocco occi-

dentale” farebbe del nostro paese una colonia inglese o americana. (Applausi) La politica contrapposta del “blocco orientale” farebbe di noi una colonia dell'Unione Sovietica e noi non vogliamo essere una colonia russa. (Applausi prolungati)

Posti al limite tra l'Occidente e l'Oriente è venuto il momento di dire ai “grandi” della terra : “Vedete di mettervi d'accordo e per questo contate sempre sui nostri buoni uffici, ma se per caso non riuscite a mettervi d'accordo, ebbene, non contate sul sangue degli italiani per nuove guerre di equilibrio. (Applausi prolungati e grida di “viva il socialismo”)

Giacché rispondendo alla Democrazia Cristiana ho citato Voltaire, così è all'autore di “Candido” che chiedo una immagine appropriata alle nostre esigenze attuali “cultive ton jardin” coltiva il tuo giardino, coltiva il tuo orto. Per i prossimi 25 anni il Partito Socialista invita tutti gli italiani a coltivare il giardino e l'orto d'Italia in uno sforzo teso a risolvere i nostri problemi interni. Quali sono questi problemi?

Mezzo secolo fa ci mandarono nel Mar Rosso a cercare la chiave del Mediterraneo; poi Mussolini per 20 anni ha tolto il sonno ai nostri ragazzi raccontando loro che soffocavano nel Mediterraneo e che bisognava ad ogni costo aprirsi una via. Tutte storie. I nostri problemi sono in casa nostra, non fuori.

Il più grave è la questione meridio-

P A S S A T O E P R E S E N T E

nale. Se l'Italia non risolve la questione meridionale, essa può andare in Africa, può conquistare imperi, ma resterà sempre un paese inadeguato e fare, non dico una politica imperialista, ma financo una sua politica nazionale.

Nei prossimi 25 anni bisogna risolvere la questione meridionale che è tanta parte del problema italiano.

Bisogna espropriare il latifondo e dare la terra ai contadini, bisogna rinunciare alla battaglia del grano e modernizzare e industrializzare l'agricoltura, bisogna dare acqua, luce elettrica, scuole ai villaggi del sud e delle isole, bisogna sbaragliare la malaria. Ci sono industrie parassitarie siderurgiche alle quali dovremo rinunciare e distribuire più equamente fra il Nord, il Sud e le isole la produzione. Dobbiamo, nel quadro dello stato unitario, e respin-

gendo il separatismo e il federalismo che sono vandeani, dare alla Sicilia e alla Sardegna delle autonomie locali stimolatrici delle energie isolate.

I problemi veri sono quelli della riforma agraria, della riforma industriale, della riforma bancaria. Risolvendoli faremo l'Italia e attueremo nel campo economico e sociale il nostro secondo Risorgimento.

Compagni e cittadini. Dopo l'Italia dei pennacchi, degli elmi, delle uniformi e dei galloni, il Socialismo si presenta alla nazione col gesto austero del seminatore. E' passata la tempesta e noi gettiamo sulla terra ancora sconvolta la semente della rinascita d'Italia. (Applausi prolungati)

** Resoconto stenografico del discorso pronunciato al teatro Brancaccio di Roma il 5 maggio 1946*



Pietro Nenni